



 **Francesco Irminio**

# **COMPAGNO POLIZIOTTO**

**Società Editrice Il Falco**

**Collana**  
**«L'ORA PRESENTE»**  
**n. 4**

*ad Antonio Annarumma, Guardia di P.S., ucciso a Milano, in via Larga, il 19 novembre 1969, forse prima vittima della guerra rivoluzionaria*

**Francesco Irminio  
COMPAGNO POLIZIOTTO**



**SOCIETÀ EDITRICE IL FALCO  
MILANO • MCMLXXX**

© 1980 by Società Editrice 11 Falco, Milano  
PRINTED IN ITALY

## CRONOLOGIA ESSENZIALE

19 NOVEMBRE 1969.

Alle ore 02,00 presso la Caserma Adriatica di Milano (ora Annarumma) il 3° Reparto Celere si ammutina, ponendo in essere una manifestazione interna di protesta per le condizioni d'impiego. «*Vogliamo essere comandati dagli ufficiali*», dissero le Guardie al Questore Guida intervenuto, occorre dire, con coraggio, per calmare gli animi. Lo stesso giorno, più tardi, verso le ore 11,30 veniva uccisa la Guardia Annarumma. La tensione giunse al culmine e solo ufficiali definiti oggi reazionari e antidemocratici da *Nuova Po/i-zia* impedirono il verificarsi di atti gravi delle Guardie esasperate nei confronti delle organizzazioni di sinistra. Ci si chiede se i «*nuovi capi della P.S.*» sarebbero capaci di impedire una eventuale «*caccia al fascista*».

Il 19 novembre 1969 viene da noi considerata la data in cui si manifesta in modo palese uno stato di tensione che ha origini lontane e non ultima la incapacità nel tempo di adeguare le strutture ai compiti e lo stato giuridico dei poliziotti alla nuova realtà sociale.

30 GENNAIO 1974.

Ufficialmente nasce il «*comitato di studi per il riordinamento della Polizia*». Esso è costituito dai DC Fontana e Fracanzani, Galluppi del PSDI, Mammi del PR1, Flamigni del PCI, Balzamo del PSI, Bonea del PLI, Scheda della CGIL, Rufino della UIL, Spa-donaro della CISL e i Magistrati Barone e Consoli. Come si può notare, un elemento di ciascun partito, con il chiaro intento, di fare apparire generale, l'idea della adesione alla Federazione unitaria più che l'idea sindacale in senso lato.

28 e 30 GIUGNO 1975.

In aderenza a una circolare del Ministro Gui vengono eletti, a suffragio molto limitato, tre Comitati di rappresentanza (ufficiali, funzionari, sottoufficiali graduati e guardie) che in

seduta comune costituiscono «*il Comitato Generale di rappresentanza del personale della P.S.*». Questi Comitati vengono definiti «*dei bussolotti*» per la inesistente rappresentatività che essi hanno e in ciò sta la prima ragione del loro fallimento.

17 LUGLIO 1975.

Quasi per reazione ai Comitati «*dei bussolotti*» si tiene il primo convegno nazionale dei quadri del «*Comitato di coordinamento per la promozione del sindacato*» nel quale si annunciò anche la creazione di un collegio di difesa per sottolineare l'idea di opporsi a qualsiasi decisione contraria. Il secondo convegno si terrà il successivo 15 maggio 1976.

8 SETTEMBRE 1976.

Il nuovo Ministro Cossiga con la circolare 555/318 autorizza le riunioni e le adunanze di militari che la legge, invece, vietava. Con un ordine del giorno annunciava la smilitarizzazione. Nessuno rilevava la illegittimità della circolare. Si dava il via a una girandola di riunioni, comitati le più varie organizzazioni. La circolare non poteva che favorire il comitato per la promozione del sindacato che godeva di una certa organizzazione. Essa ne legalizza anche l'attività. Lo stesso Mussolini quando pensò di rendere civile la Polizia lo fece con un decreto e non con una circolare. In quel periodo lo stesso Ministro promette la riforma della Polizia per il successivo 15 febbraio 1976. Dimostrando sin dall'inizio di non avere idea delle complessità del problema.

Quella resterà solo una promessa non mantenuta e non per colpe esterne allo stesso Cossiga, come si vorrebbe invece sostenere. In aderenza alla circolare tutti i movimenti più o meno spontanei si coagulano su due fronti opposti: autonomia da una parte e adesione alla Federazione unitaria dall'altra. Vengono effettuate votazioni. Così anche il comitato di promozione del sindacato autonomo crea i suoi organi nel suo primo congresso del 17 novembre 1977 al «Domus Pace» di Roma.

GENNAIO 1977.

Franco Fedeli viene cacciato dalla direzione della rivista «Ordine Pubblico» organo ufficiale del comitato per la sindacalizzazione della Polizia e sostituito con Costantino Belluscio che riporta il giornale su posizioni di equidistanza tra le due posizioni: autonomia o adesione alla Federazione unitaria. Con l'ingresso di Belluscio al giornale anche gli autonomi possono esprimere e propagandare le loro idee. Franco Fedeli continua la sua battaglia con *Nuova Polizia e riforma dello Stato* che sarà il nuovo organo degli «aderenti».

22 OTTOBRE 1977.

Viene costituito, con 10 donne, il comitato delle mogli dei poliziotti presso la sede romana di *Nuova Polizia e riforma dello Stato*. Il 2 ottobre le stesse avevano partecipato all'assemblea del Palasport con un striscione «*Le mogli dei poliziotti unite nella lotta per il sindacato unitario di P.S.*».

NOVEMBRE 1977.

Il comitato ristretto della commissione interni della Camera dei deputati approva un disegno di legge in cui le varie forze politiche trovano un accordo quasi su tutto tranne che sul sindacato.

MARZO 1978. Con un accordo le delegazioni dei partiti che partecipano alle trattative di governo sul problema della riforma della Polizia hanno stabilito che i sindacati della P.S. non solo non potranno aderire né ai partiti né al sindacato unitario, ma, inoltre, non potranno avere rapporti di affiliazione o collegamenti organizzativi neanche con associazioni sindacali o di altra natura estranee al Corpo di Polizia. Ovviamente l'accordo viene considerato una vittoria per gli autonomisti, ma genera la reazione degli aderenti alla Federazione unitaria.

## INTRODUZIONE

Accertata l'esistenza di un problema occorre un provvedimento o una serie di provvedimenti che lo risolvano. Il provvedimento o la serie di provvedimenti nascono da quello che gli esperti definiscono il processo di presa decisione che prevede: l'analisi del problema, la ricerca delle possibili soluzioni, l'anticipazione degli esiti e la scelta finale.

L'arco delle possibili soluzioni si restringe a imbuto man mano che dalle decisioni politiche ci si sposta verso quelle tecniche, fino a giungere alla soluzione dei problemi matematici dove la soluzione è una e una sola.

In linea di massima si può, quindi, dire che qualsiasi problema ha una sua tendenza logica, politica o tecnica di risoluzione.

Più tecnico è il problema più facile è la decisione essendo poche le possibili scelte. Più è politico, invece, più difficile è la scelta tra le possibili soluzioni. La scelta tecnica inoltre per sua stessa natura è meno soggetta alla critica; al contrario di quella politica che, essendo caratterizzata dall'opinabile, si presta alle più varie critiche accontentando sempre e solo una parte.

La questione Polizia non poteva sottrarsi a queste regole fondamentali. Fin dal suo nascere viene delimitata da tutti in due esigenze: assicurare l'esercizio dei diritti civili per gli appartenenti alla Polizia italiana e rendere la stessa, efficiente.

Il problema così delimitato non si è però evoluto, verso la risoluzione, secondo la sua tendenza naturale facilmente individuabile.

I diritti civili agli appartenenti alla Polizia e in particolare ai militari del Corpo delle Guardie di P.S. devono essere inquadrati nell'ambito della Costituzione Italiana e nel contesto generale di tutti i Corpi militari. Invece, la questione Polizia, se viene rapportata all'efficienza, è un puro problema di tecnica organizzativa, anch'essa



inquadrata nel più ampio riordino dell'intero settore della sicurezza pubblica.

L'attacco frontale allo stato delle Brigate Rosse nel 1978, ha caratterizzato in senso ancora più preciso la questione Polizia esaltandone la natura di problema tecnico organizzativo. È difficile, aldilà della retorica, non riconoscere che i mali della Polizia, con i riflessi negativi sull'ordine pubblico, possono così sintetizzarsi:

- a) confusione nella direzione dovuta alla triarchia che dirige la Polizia italiana, dovuta spesso all'inosservanza delle chiare anche se a volte contraddittorie norme che definiscono le competenze di ciascuna categoria;
- b) disorganizzazione nelle strutture interne dell'Amministrazione della P.S. dove esistono uffici e specialità la cui attività è disarticolata avendo assunto fisionomie quasi autonome caratterizzate da un forte accentramento al Ministero, senza alcun collegamento orizzontale;
- c) scollamento dell'attività di Polizia fra i tre Corpi: Carabinieri, Finanza e Corpo delle Guardie di P.S., con conseguente confusione, duplicazione d'indagini, di servizi, spreco di uomini, ecc.;
- d) assenza di un sistema giuridico garantistico del personale dell'Amministrazione della P.S. che ha evidenziato la necessità di un organo rappresentativo di tipo sindacale;
- e) assenza completa di professionalità nel poliziotto che deriva dalla carenza delle scuole e dalla scarsa serietà con cui viene addestrato il poliziotto stesso.

Queste constatazioni evidenziano come tutta la questione può essere risolta attraverso provvedimenti legislativi diretti a restringere al massimo le limitazioni dei diritti civili che caratterizzano lo *Status* dei militari, e con l'applicazione delle più moderne tecniche di gestione aziendale intese a creare strutture e procedure più snelle in grado di incidere notevolmente in direzione dall'efficienza di tutto il sistema dell'ordine pubblico.

Lo studio della questione Polizia pur indicata secondo un'ottica di tecnica organizzativa (ristrutturazione e coordinamento delle Polizie) e di tecnica legislativa (tutela dei diritti civili e sindacalizzazione), non ha mai superato né il limite del parziale verso l'organico né l'interesse personale o di categoria verso l'interesse generale.

Ciò ha impedito ogni possibilità di costruire un sistema organico di conoscenza del problema stesso. Questa carenza concettuale non può attribuirsi esclusivamente a una incapacità di metodo idoneo ad avviare i mutamenti necessari nelle strutture e nei comportamenti; molte volontà si sono opposte e non ultimo il timore che una riforma organica severa e tecnica lascerebbe, per ovvi motivi, pochissimo spazio a politici e sindacalisti di mestiere.

Alla circolare Cossiga, con la quale ufficialmente si consacrava l'esistenza del problema e quindi implicitamente della crisi di efficienza della Polizia, non è seguito alcun provvedimento regolamentare e organizzativo. L'attesa della riforma è stata un alibi per chi deteneva la potestà di regolamentare essendo, invece, noti i campi che sempre la legge, qualsiasi legge, lascia all'attività regolamentare. L'addestramento del personale, la pianificazione dei servizi, la ristrutturazione degli uffici, le relazioni tra i nuovi uffici e il loro coordinamento, l'accentramento dei servizi burocratici, il chiarimento delle competenze e delle responsabilità di ciascun ufficio, ecc., sono tutte materie che incidono al 90% sull'efficienza del complesso e che non saranno mai regolate con leggi. L'assenza di provvedimenti regolamentari in questi campi dopo la circolare Cossiga, e anche prima, è sospetta, oltre che motivo d'inefficienza.

Questo discorso vanifica la diatriba tra Prefetto e Questore, al vertice nazionale della Polizia, rendendo giustizia a chi sostiene che le capacità organizzative e manageriali non sempre albergano in chi ha la conoscenza di tecnica operativa. L'ultimo Capo della Polizia degno di questo nome fu Angelo Vicari, un Prefetto.

Molti contro ogni logica hanno pure sostenuto lo *slogan* «*La Polizia ai poliziotti*» come se l'istituto che sovrintende alla sicurezza pubblica non trascendesse gli interessi dei suoi appartenenti per soddisfare una necessità primaria legata ai fini costituzionali dello Stato.

## LA PRESENZA DELLA GUERRA RIVOLUZIONARIA

### *Premessa*

Il contenuto che si è dato alla questione Polizia, che nonostante l'intervento di autorevoli personaggi, non si è allontanato affatto dal binomio fittizio, smilitarizzazione-sindacalizzazione, fissato all'origine è sostenuto più sul piano emotivo che su quello logico.

È vero, però, che anche la questione Polizia non poteva sottrarsi alla battaglia delle parole già in atto nella politica e nella tecnica della persuasione. Questa dispone che quando s'intende far trionfare una idea in un ambiente che mostra delle resistenze si seguono di norma, a prescindere dalla sua oggettiva bontà, due strade affiancate. La prima è quella maestra che consiste nel propagandare l'idea, la seconda, parallela, è quella di combattere quella avversaria che si oppone. Questa seconda strada, con diverse gradazioni, che dipendono dai maggiori o minori scrupoli morali di chi agisce e della sua lealtà, tende a individuare nel sistema avversario quel parametro che presenta, per la sua intrinseca stupidità e contraddittorietà, una forte carica negativa da ostentare a simbolo perché tale negatività possa trascinare nel giudizio tutto il sistema cui appartiene. Con uno schematismo che denota non chiarezza ma assenza di contenuto si tenta di schedare o bollare con una certa facilità di *fascista* chi la pensa diversamente.

Non esisterebbe secondo alcuni un arco vario di posizioni culturali e politiche ma solo diverse gradazioni della medesima visione fascista o comunista.

Lo schematismo viene portato all'estremo, così ogni idea, ogni stato mentale, ogni singola visione, anche di problemi non qualificanti, deve per forza essere catalogata fascista o comunista.

Si crea così tutta una struttura consequenziale nella quale si possono immaginare sotto ciascun termine perfettamente incolonnati tutti gli altri atteggiamenti riconducibili alle due posizioni iniziali.

Secondo questa logica chi parla di autonomia sindacale nella Polizia non può essere che reazionario. All'accusa di fascista che viene rivolta e ripetuta in politica, a chi non è di sinistra, corrisponde in campo sindacale quella di corporativista per chi non vuole saperne della Federazione Unitaria.

Queste tecniche della persuasione, spesso occulta, basate sulla ripetizione ossessiva della menzogna sono in linea con i principi di democrazia? O meglio, quando dalla persuasione o dal tentativo di persuasione si supera il limite del lecito per giungere nel campo della violenza psicologica? Noi siamo persuasi, per limitarci alla Polizia, che il metodo di approccio alla questione Polizia ha superato la comune dialettica politica e concettuale e contiene i segni inconfondibili della guerra rivoluzionaria, cioè di quella guerra (cioè violenza) le cui varie definizioni hanno in comune un concetto: schiavizzare la volontà, l'uomo singolo o associato per sottomettere il paese, l'associazione l'Istituto cui l'uomo appartiene.

Prima d'individuare tali segni ci sembra però necessario accennare brevemente a quelli che sono i canoni della guerra rivoluzionaria. La guerra rivoluzionaria si caratterizza rispetto a quella tradizionale per l'assenza di scrupoli morali in chi la conduce. Si tratta d un metodo lontano dalle tradizioni del mondo Occidentale in generale e dell'Europa in particolare. La conquista della popolazione è il suo obiettivo principale e viene perseguito con tutti i mezzi anche i più subdoli, senza rispetto e, se necessario, con ferocia. L'arma preferita dalla guerra rivoluzionaria è quella psicologica che è in perfetta sintonia con il principio della conquista della popolazione più che del territorio essendo il secondo compreso nella prima.

L'azione psicologica non può, se vuole essere valida, limitarsi alla propaganda pura e semplice. Sembra molto chiaro che un perfetto pluralismo delle idee sconfiggerebbe

la guerra rivoluzionaria e ancor di più una polverizzazione dei *mass media*; ecco perché la guerra rivoluzionaria combatte, nella sua fase meno manifesta, il pluralismo a favore della unitarietà.

L'unitarietà è sempre accoppiata a una idea forza: nel campo sindacale (uniti si vince), nel campo della democrazia (l'antifascismo), in politica estera (la distensione), ecc. Avuto l'accesso ai *mass media* la guerra rivoluzionaria, facendo ricorso a svariate tecniche di persuasione, riuscirà a trasformare l'uomo da conquistare in arma della stessa guerra ne abbia coscienza o meno.

In questa sua attività psicologica, la guerra rivoluzionaria avrà cura di fare apparire il tutto un processo naturale, logico e inevitabile e, quello che più importa, nasconderà l'esistenza coordinatrice di una mente che unisce in modo organico tutti gli strumenti della guerra rivoluzionaria: quello psicologico, quello della violenza fisica e morale, ecc. A questo principio la guerra rivoluzionaria annette particolare importanza e ciò è dimostrato dalla violenza o dal silenzio più spietato con la quale vengono e furono accolte le scarse iniziative controrivoluzionarie, nonostante tutto il pensiero marxista leninista sia una conferma della veridicità della spregiudicatezza della guerra rivoluzionaria. Gli attacchi o i controattacchi della guerra rivoluzionaria, il più delle volte, non sono diretti a dimostrare l'infondatezza delle asserzioni o a confutare. Ciò avviene anche per la mancanza di argomenti ma principalmente per il rispetto della regola d'oro della guerra rivoluzionaria che vuole chi la conduce sempre all'attacco: non ci si difende ma si contrattacca accusando «*il calunniatore*» di fascismo, antidemocraticità, corporativismo, ecc. Accuse ce ne sono per tutti, tante quante la verità, e ancor di più la menzogna, ne suggeriscono.

Nella strategia della guerra rivoluzionaria in polizia il vecchio *Ordine Pubblico*, *Nuova Polizia* e Franco Fedeli hanno grande rilievo, tutti insieme si identificano nel «*comitato di coordinamento della P.S.*», un comitato fantoccio nelle mani della guerra rivoluzionaria *Nuova Polizia* è da considerare l'organo ufficiale di chi sostiene la

sindacalizzazione politicizzante della Polizia. In *Nuova Polizia* vengono ospitate le firme più autorevoli di chi ha ristretto tutta la questione Polizia nell'adesione alla Federazione unitaria. Da un attento esame degli scritti, articoli e lettere al Direttore si può, a nostro parere, ricavare la certezza che *Nuova Polizia* è l'organo di chi conduce la guerra rivoluzionaria e ciò sia per il linguaggio, sia per i contenuti, sia per la delimitazione che si è voluto imporre al problema Polizia. L'azione è variamente articolata ma si scorge sicura la sua adesione ai canoni fondamentali tipici della guerra rivoluzionaria.

La pressione psicologica, che spesso si trasforma in azione, è quella classica e va da quella generalizzata a quella individuale, estendendosi dalla minaccia alla intimidazione. Essa viene attuata con lo scopo di tentare la neutralizzazione degli elementi indisponibili attivi e passivi all'adesione alla Federazione unitaria. L'uso della forza psicopolitica per la questione Polizia, anche se non in modo esclusivo, è affidata a *Nuova Polizia*. Essa nell'azione di propaganda supera l'attività normale diretta a ottenere l'adesione alle proprie idee degli elementi attivi disponibili.

Un primo segno della presenza della guerra rivoluzionaria è dato dall'assenza di una accusa chiara a chi sostiene l'adesione alla Federazione unitaria di condurre la guerra rivoluzionaria. Ci sono state accuse di comportamenti anticostituzionali, e lo vedremo, ma si è trattato di denunce di episodi considerati isolati e non fatti di un unico contesto organico e totale quale è la guerra rivoluzionaria.

## LA TEMATICA DEL CONDIZIONAMENTO PSICOLOGICO

Si è sostenuto che i fini della Polizia sono «*civili*» e non militari, che la militarizzazione è una pastoia all'efficienza, e che l'esigenza di smilitarizzare nasce dalla necessità di rendere i poliziotti soggetti e non oggetto di diritto. Non si può parlare, a nostro parere, di fini civili o militari, è l'organizzazione che qualifica un corpo o un Ente come militare o civile: esistono, cioè, dei fini che possono essere perseguiti con una organizzazione civile e altri con una organizzazione militare, e non altro.

Si è detto che la militarizzazione mortifica il poliziotto e i suoi diritti civili e pertanto è necessario smilitarizzare. La inadeguatezza del regolamento di disciplina militare, le antiquate norme del codice penale militare e la conseguente mancanza di diritti civili non possono giustificare la smilitarizzazione. È uno strano modo di tutelare i diritti civili questo che si interessa solo dei poliziotti e abbandona tutti gli altri militari. Il problema dei diritti civili poteva e può essere migliorato con legge, per tutti i militari.

Poiché tutto ciò non è stato sostenuto si deve credere che la smilitarizzazione è in via principale legata ai compiti della Polizia italiana e non alla tutela morale e civile dei poliziotti, altrimenti ci si sarebbe battuti per la instaurazione di un moderno concetto di disciplina militare attraverso la revisione generale dello *status* militare, nell'ambito della cosiddetta «*democratizzazione*» delle Forze Armate. Si è in altri termini ritenuto che l'attività di Polizia è esercitabile attraverso una organizzazione civile.

Accettato questo principio ne deriverebbe che solo alla nuova Polizia smilitarizzata e solo ad essa, dovrebbero essere devoluti i compiti di Polizia: l'Arma dei Carabinieri perciò si dovrebbe interessare solo di Polizia Giudiziaria militare, mentre al Corpo delle Guardie di Finanza verrebbero attribuiti solo quei compiti che richiedono una struttura militare, altrimenti resterebbe ingiustificata la sua organizzazione militare. Ciò però non è seriamente



proponibile per tutta una serie di ovvi motivi ed è perciò che il perché della smilitarizzazione della Polizia rimane un mistero. D'altra parte, chi ha sostenuto da tempo la smilitarizzazione del Corpo delle Guardie di P.S. non ha fornito una valida motivazione. Si è ricorsi a tutta una serie di parole senza significato sostanziale delle quali il vocabolario politico è molto fornito.

Le argomentazioni a favore della smilitarizzazione della Polizia hanno quasi sempre palesato sufficienza per le istituzioni militari, sospetti verso le Forze Armate dello Stato e comunque si sono dimostrate non valide sotto il profilo logico. Spesso, in verità l'affanno ha avuto l'obiettivo di nascondere il discorso vero: quello politico. L'unica vera risposta la fornisce Giancarlo Lehner che definisce la smilitarizzazione un «*cavallo di troia*» (1).

Una riprova di ciò è data dalla infondata eguaglianza, sostenuta anche da autorevoli esponenti del mondo politico, tra smilitarizzazione ed efficienza, a significare che le istituzioni militari sono inefficienti.

Si è spesso confuso lo *status* militare con la burocrazia, attribuendo al primo deficienze dovute alla seconda. Altre volte ci si è posti sul piano delle affermazioni categoriche: «*la Polizia ha una funzione civile?*» «*La Polizia è civile in quasi tutti gli altri paesi!*», ecc. senza ulteriori argomentazioni confondendo la funzione con l'organizzazione o limitando la comparazione al solo *status*, senza tenere alcun conto del contesto sociale e costituzionale e delle polizie oggetto della comparazione.

L'insufficienza di analisi appare evidente se si esaminano i progetti originali dei vari partiti; tutte le soluzioni rendono lo *status* di militari una semplice questione di etichetta. Esse non snaturano, infatti, i principi qualificanti dell'essere militare: gerarchia, disciplina, subordinazione e, quello che più conta, il divieto penale di astenersi dal lavoro.

La riforma, quindi, non smilitarizzerà, di fatto la Polizia. Basta comparare le norme disciplinari e penali che si

(1) Giancarlo Lehner, *Dalla parie dei poliziotti*, Mazzotta, Milano 1978, pag. 159.

vorrebbero applicare al nuovo poliziotto con quelle attuali esistenti, per rendersi conto che si vuole ingannare il poliziotto: un cambio di etichetta e nulla più.

Il concetto non è accettabile da coloro i quali hanno sempre identificato il militare con i tacchi sbattuti, il *signorsì*, i limiti di presidio e tutti quei comportamenti rigidamente stupidi legati a un insieme di fattori che, comunque, vanno scomparendo o, sono già scomparsi, sia dalle caserme della Polizia sia nei rapporti tra superiore e inferiore.

Quindi di fatto si rimane militari. Perché allora si vuole ufficialmente smilitarizzare? Chi la propone l'ha considerata una necessaria premessa per la sindacalizzazione? In effetti lo scopo era di rendere più accettabile, all'opinione pubblica, la politicizzazione della Polizia. Era più difficile sostenere la sindacalizzazione di un Corpo militare. Allora si è creato prima il binomio fittizio: smilitarizzazione-sindacato. Poi, quello illogico: sindacato senza autonoma forza contrattuale-adesione alla triplice. Sostenere la sindacalizzazione «*atipica*» dei militari era senza dubbio più coerente ma forse avrebbe richiesto maggior tempo per una più attenta valutazione (tempo che è poi trascorso ugualmente).

In diritto non sembra che esistano remore per un sindacato dei militari, e anche quando le stesse si vogliano riferire *all'articolo 98* della Costituzione bisogna subito affermare che sia i militari sia i poliziotti, (militari o civili) sono soggetti in materia sindacale alla stessa normativa costituzionale. Detta normativa prevede: la libertà sindacale per tutti, (*art. 39*); la facoltà del Legislatore ordinario di consentire o meno l'iscrizione ai partiti politici ai militari, ai poliziotti e ad altre categorie di cittadini (*art. 98*); l'obbligo del Legislatore di regolamentare il diritto di sciopero (*art. 40*); il principio che gli uffici pubblici siano organizzati in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'Amministrazione (*art. 97*).

In sintesi si può affermare che la Costituzione non vieta in modo assoluto ai militari e poliziotti la costituzione di associazioni sindacali, il cui diritto di sciopero deve essere

regolato e non annullato. Solo quest'ultima ipotesi sarebbe incostituzionale.

*L'art. 97 in particolare introduce un elemento limitativo, secondo noi, perché è difficile dimostrare che un sindacato aderente alla Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL garantirebbe «l'imparzialità» della Polizia.*

L'adesione costituisce anche una negazione logica oltre che giuridica. «L'adesione consentirà nuovi rapporti tra i cittadini e i poliziotti», si dice. Non è necessario: il rapporto è già ottimo. Il cittadino sa della presenza del poliziotto sulla strada là dove è il pericolo. Il poliziotto «*sente*», del cittadino onesto, l'aiuto morale che non resterebbe influenzato dall'adesione o meno alla Federazione Unitaria. L'elemento che governa il rapporto tra cittadino e poliziotto non è la «*fratellanza sindacale*» ma il fare il proprio dovere amministrando la legge con giustizia ed equità da una parte e l'osservanza delle leggi dello Stato dall'altra.

Si è parlato di evitare l'impiego antipopolare della Polizia: questo non è un problema della Polizia è un problema politico. È il Governo che ne deve rispondere innanzi al Parlamento: così prevede la Costituzione. Non si può superare la questione con pericolose collusioni tra Polizia e movimento sindacale.

In tutti i paesi civili e avanzati al cittadino corrisponde il lavoratore. Se in Italia ciò non avviene non è compito della Polizia realizzarlo ma del Parlamento. Il poliziotto può e deve contribuire quando esercita i diritti politici votando come meglio crede. Viceversa si attribuirebbe al poliziotto una competenza che egli non ha. Una logica diversa non appartiene alla forma di Stato scelta dal nostro costituente ma ad altra dittatoriale e arretrata.

*Rinunciare al diritto di sciopero facendolo esercitare per delega alle altre categorie di lavoratori, come affermano i fautori dell'adesione, significa in ultima analisi non possedere l'autonomia decisionale: la decisione dello sciopero sarà sempre, in ogni caso, della Federazione. Alla sudditanza verso il Governo (come sostegno) si sostituirebbe quella verso la Federazione Unitaria. Allora ci si potrebbe, chiedere, ammesso che non sia possibile*

fornire il sindacato di Polizia di autonomia decisionale, quale delle due sudditanze scegliere.

Il discorso diventa ancora più complesso se si accetta la valida tesi di alcuni giuristi, secondo i quali la Federazione Unitaria tende di fatto a condividere una crescente sfera di responsabilità di Governo con l'esecutivo. Ciò porrebbe elementi spuri nella individuazione della controparte del sindacato di Polizia e renderebbe ancora più chiara la politicizzazione della Federazione connessa alla citata responsabilità di Governo.

Se alla Democrazia Cristiana è stata rimproverata la gestione ventennale della Polizia si è anche ammessa «*la pesante e frenante tutela della federazione Unitaria e del PCI*» sul movimento della sindacalizzazione della Polizia (2).

Ciò costituisce un'enorme contraddizione, infatti, pure accettando la tesi che la DC ha impiegato la Polizia per fini di partito c'è da chiedersi se la «*tutela frenante del PCI e della Federazione Unitaria*» non sia già una forma indiretta di gestione della Polizia per fini di partito, con una fondamentale differenza. Se la DC ha gestito la Polizia con i suoi Governi, è pure vero che essi hanno sempre governato :on la fiducia del Parlamento sovrano, quindi, indirettamente con l'assenso della maggioranza degli italiani, cioè nel rispetto del principio della maggioranza: principio fondamentale della forma di Stato di democrazia classica, che poi è l'unica in cui una soluzione contrasta con il minor numero possibile di scelte individuali. Con la «*tutela frenante*» chiaramente dichiarata la Federazione Unitaria e con essa il PCI prima ancora di averne titolo e onere costituzionale compie un atto di gestione della Polizia senza neanche doverne dare conto al Parlamento. Avere ottenuto ciò è uno degli effetti dell'azione della guerra rivoluzionaria.

Un altro elemento importante, che completa la tematica impiegata dalla guerra rivoluzionaria, è l'attacco all'Istituto del Prefetto. In tale attacco si notano due caratteristiche;

(2) Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Mazzotta, Milano 1978.

una peculiare e una generale. La prima è facilmente riscontrabile in quanto è evidente il tentativo di demolire l'Istituto del Prefetto e non il modo fascista forse solo antiquato di gestirlo. Così si evidenziano solo gli «*sciacquini*» dei Prefetti e non anche quelli dei Questori, altrettanto numerosi; come pure, non è stato mai espresso il giusto disprezzo nei confronti di chi arruolatosi guardia di Polizia ha accettato di fare il cameriere. E se una volta costoro potevano giustificarsi dicendo di essere stati costretti analoga cosa non possono dire, almeno dal gennaio 1977 in poi.

Rispettando una regola generale della lotta, proprio i Questori naturali antagonisti dei Prefetti sono stati affiancati nella loro «*battaglia al Prefetto*» dalla guerra rivoluzionaria. Si coniano, così, i motti: «*fuori i Prefetti [...] la Polizia ai poliziotti [...] i Questori ai posti di comando [...] largo ai tecnici*». Gli argomenti impiegati per sostenere tali motti sono talmente banali che risulta evidente il loro carattere strumentale contro l'Istituto del Prefetto. La fallimentare gestione Parlato rende ancora più risibili certe affermazioni.

Con questo non intendiamo certo affermare che vogliamo perpetuare lo sciacquinaggio e che siamo contro la presenza dei «*tecnici*» al vertice della Polizia.

Il Ministero dell'Interno, come è noto, è organizzato in Direzioni generali fra le quali la Direzione Generale della P.S. che è articolata in Servizi, Divisioni e Sezioni rette dal personale cosiddetto prefettizio. I Direttori di Servizio, Divisione e Sezione hanno alle loro «*dipendenze*»: colleghi dello stesso ruolo direttivo, personale civile della carriera di concetto e personale militare del Corpo delle Guardie di P.S. Poche Divisioni e Sezioni sono dirette da funzionari di P.S. e ancora di meno sono dirette da Ufficiali del Corpo delle Guardie di P.S. Come si può constatare è un perfetto guazzabuglio di persone con stati giuridici diversi, ecc. Non intendiamo, però, accomunarci a chi sostiene che è necessario sostituire *tout court* i prefettizi con i «*tecnici*» della Polizia (funzionari e ufficiali) per migliorare le cose, e

ciò non per contrarietà al principio dell'«*uomo giusto al posto giusto*», anzi!

Prima ancora dell'uomo giusto ci sembra, infatti, necessario definire il posto, ovvero le competenze e le responsabilità dell'ufficio. Non si può, quindi, prescindere nel discorso in questione dalle ridefinizioni di compiti da attribuire. Appare chiaro come sia dominante definire il cosa (ufficio) attribuire prima ancora di dire a chi: solo conoscendo i compiti dell'ufficio si potrà stabilire chi potrà essere in grado di dirigerlo.

Sembra così ovvio eppure le competenze dei vari uffici del Ministero e anche in periferia sono un rebus. Attualmente il Capo ufficio ha la sola preoccupazione, che è poi una costante, di dimostrare, per ogni problema di cui è investito, che la competenza è dell'ufficio accanto. La competenza specifica del Capo ufficio, a nostro avviso, è meno importante della definizione delle competenze e strutture dell'ufficio stesso. Un ufficio non organizzato sarà sempre inefficiente anche con un dirigente competente, un ufficio organizzato «*rigetterà*» il Capo ufficio inetto e incapace.

La pretesa del Questore a essere considerato l'unico detentore del diritto a essere nominato Capo della Polizia trova un limite logico nel fatto che non necessariamente il Questore ha esperienza in tutti i settori da coordinare anzi, quasi sempre ha una conoscenza solo settoriale. Meglio del Prefetto, si dirà, che non ha neanche quella! Può darsi, ma non è azzardato sostenere che la conoscenza settoriale può anche sortire effetti ancora più negativi sul coordinamento in generale, in quanto il settore ben conosciuto può prevalere su quelli meno noti e magari più importanti. Chi, invece, non ha conoscenze tecniche settoriali ma capacità manageriali può anche riuscire meglio. La pretesa del Questore avrebbe un più valido fondamento se, come avviene in altri Corpi, ai massimi gradi si arrivasse, per legge, dopo aver percorso, sia quale subordinato sia quale dirigente tutti i settori operativi.

Una società o collettività è ordinata, efficiente ed efficace quando ognuno gioca un suo ruolo ben preciso; sarà compito della direzione collegare i ruoli fra di loro in modo organico finalizzandone l'azione.

Per limitarci ai servizi di supporto agli operativi, per esempio Telecomunicazioni e Motorizzazione, valendo, le stesse argomentazioni anche per gli altri settori, possiamo sezionare tutta la problematica in quattro fasi:

- a) formulazione della ipotesi operativa;
- b) ricerca dello strumento tecnico e giudizio tecnico operativo (aderenza dello strumento all'ipotesi operativa formulata);
- c) giudizio economico operativo a livello tecnico e politico;
- d) acquisizione del mezzo tecnico.

L'errore che attualmente viene fatto (in effetti per la guerra rivoluzionaria è solo un pretesto) è quello di pensare di sostituire i prefettizi in attività che in tanto costituiscono potere in quanto si evolvono in un sistema disordinato nel quale la burocrazia, tra l'altro, spesso è fine a se stessa e non si sposa con la responsabilità e non finalizza nulla se non la propria sopravvivenza.

La battaglia giusta secondo noi, invece, è quella diretta a «ordinare» le cose secondo la logica; quindi, non battaglia ai Prefetti o ai Questori (che poi è mero potere) ma chiarificazione delle competenze e attribuzione delle responsabilità. Secondo questa nostra via risulterà molto difficile per chiunque sostenere che ai prefettizi spetta emettere giudizi tecnico-operativi, economico-operativi o formulare ipotesi operative, non capendo niente di Polizia; sarà più facile pensare a una loro straordinaria competenza amministrativa per l'acquisizione degli strumenti.

Così definita la questione e i vari uffici si comprende pure come la figura del Capo della Polizia si sgancia dal mondo specifico della Polizia per diventare il pianificatore, il *manager* che deve saper coordinare degli elementi noti e basta. Non è il caso di spendere molte parole per sostenere che queste qualità possono benissimo risiedere in una

persona qualunque (Questori e Prefetti compresi), e non risiedere in un Questore dei nostri che ha fatto sempre e solo servizi di 2<sup>a</sup> Divisione o in un Prefetto che tutto ha trattato tranne che affari di Polizia in senso tecnico.

Accettato questo principio e ritornando all'esempio di prima, va da sé che i prefettizi, quando l'operativo avrà stabilito il mezzo da acquisire, il tipo di poligono da costruire, i servizi della caserma da esaltare e via di questo passo, dovrà avere quale unica preoccupazione l'acquisizione del mezzo o servizio indicato e niente altro. Ci sembra insensato impiegare i poliziotti in attività unicamente amministrative. Occorre precisare anche se è ovvio che lo strumento tecnico non deve essere inteso in modo riduttivo essendo tale l'automezzo, la radio, la telecamera, le armi, ma anche: una tecnica nuova di intervento per particolari servizi, un nuovo piano regionale di prevenzione o repressione, una tattica di impiego dei reparti in O.P., più efficace sistema di addestramento, ecc.

La complessità di tutta la problematica fa sì che quelli che abbiano definito «*giudizi tecnico-operativi ed economico-operativi*» non si possono affidare a una sola persona, seppure preparata, bensì a una commissione di esperti, per fare in modo che ogni mezzo o servizio sia aderente il più possibile all'ipotesi operativa e nel contempo si renda il più possibile flessibile nell'impiego, cioè idoneo a svolgere una pluralità di servizi. Una commissione che rappresenti ciascun settore operativo e non una sola persona che può anche capitare bizzarra. Una commissione permanente, a tempo pieno, e rinnovata almeno ogni due anni per non far perdere, a ogni suo elemento, il contatto con la realtà operativa in continuo mutamento.

Più in particolare la commissione potrebbe anche, comparando le esperienze estere, provvedere alla:

- 1) formulazione dei piani operativi di emergenza a tutti i livelli per materia e territorio;
- 2) individuazione delle tecniche collettive e individuali di intervento;



- 3) definizione degli organigrammi delle strutture delle procedure degli uffici;
- 4) individuazione degli strumenti tecnici e logistici. Tutta questa attività in concreto si potrebbe manifestare con circolari organizzative ordinarie esplicative alla periferia, con riferimento alla realtà operativa e non inutili e inconcludenti disposizioni teoriche, come avviene già adesso. Per essere reale ogni ordine dovrebbe riferirsi ai veri organici di uomini e mezzi e non a quelli ideali come prevedono le belle circolari (anche rilegate), a esempio, della Criminalpol.

Per essere reali, insistiamo, le circolari dovranno coordinare l'elemento umano e tecnico disponibile per raggiungere un obiettivo reale e non quantità e qualità ipotetiche e ideali. Queste ultime e sono attuali, non raggiungono nessun obiettivo e la loro grossolana inapplicabilità costituisce, inoltre, un alibi per i responsabili periferici. È anche per questo che si assiste al cattivo impiego del poco personale e dei buoni mezzi e strumenti a disposizione mentre il responsabile operativo del servizio, al quale è attribuibile tale cattivo impiego, giustifica gli scarsi risultati conseguiti affermando che avrebbe bisogno di questo e quello, che è anche previsto da tale circolare. Come si può notare, a conclusione di questo capitolo, tutti gli argomenti dell'intera tematica (dalla smilitarizzazione all'adesione alla Federazione Unitaria e alla direzione della Polizia) sono affrontati con *slogan*, senza una finalizzazione univoca, con superficialità enorme e privi di accostamenti a schemi logici. Non potendo ipotizzare l'incapacità si deve pensare invece, alla presenza di una precisa volontà. Questo modo di affrontare la riforma della Polizia è un segno della presenza della guerra rivoluzionaria.

**N.B.** Per la compilazione di questo capitolo ci si è avvalso, di arti-oli apparsi sulla rivista «Ordine Pubblico» del 1977.

## GLI STRUMENTI DELL'AZIONE PSICOLOGICA

Il 6 novembre del 1976 il Ten. Col. Crisafi prendendo la parola in una riunione di ufficiali convenuti a Roma presso l'Accademia di P.S., in rappresentanza di quasi tutte le Regioni d'Italia, nel tentativo di convincere l'assemblea, con tutta una serie di ammiccamenti, fece intendere chiaramente che sue «*alte amicizie*» (Cossiga) consigliavano, per essere credibili, di scegliere l'adesione alla Federazione unitaria. Il Maggiore Signoretti, dallo stesso microfono, aggiunse che occorreva «*non definire autonomo il sindacato per evitare l'accusa di corporativista o fascista*», ne derivava così la necessità di aderire alla Federazione.

In entrambi i casi risulta evidente la preoccupazione di perdere l'autobus democratico individuando una scelta necessaria e ineluttabile, anche se non convinta: a una scelta non convinta uno spirito libero preferisce una non scelta. In assenza di secondi fini queste frasi sono una dimostrazione di presenza di guerra rivoluzionaria. Infatti, non si discute sulla bontà di una scelta ma essa viene consigliata paventando la preoccupazione di una ritorsione in caso di scelta contraria.

In questi casi è difficile individuare il limite in cui l'opportunismo personale cede il posto agli effetti dell'azione psicologica della guerra rivoluzionaria. È certo che in entrambi i casi si favoriscano i fini della guerra rivoluzionaria.

Nella fase iniziale, cioè quella meno manifesta, l'opportunisto è l'elemento più utilizzato dalla guerra rivoluzionaria. Egli tra gli elementi disponibili è il preferito. L'assenza di una precisa ideologia, e la presenza di una forte volontà di potere e di carriera rendono l'opportunisto un uomo spregiudicato senza scrupoli morali e di correttezza: è l'elemento ideale della guerra rivoluzionaria. Così, campioni di comportamenti sicuramente fascisti, con l'adesione, sono stati cresimati «*soldati democratici della*

*Polizia*». Loro con tale scelta, molto spesso (o di sovente) in palese contraddizione con il loro passato remoto e prossimo, si sono posti al sicuro dagli attacchi della guerra rivoluzionaria; che ne sfrutta il potere e il nome per diffondere l'idea. Se il nuovo soldato democratico ricopre qualche incarico importante (Generale, Colonnello e Ispettore) sarà possibile «convincere» o almeno neutralizzare e, comunque, controllare gli elementi non disponibili.

Tra i «clandestini» (quelli che si riunirono prima della circolare Cossiga) vi sono esempi di gente compromessa perché punita. Bene si è espresso il Gen.Quartuccio scrivendo che è «*un po' troppo scomodare la Carboneria e il Risorgimento*» quando, invece, vantarsi di aver agito nella clandestinità e in contrasto con le leggi approvate da un libero Parlamento non può richiamarci alla memoria i Martiri di Belfiore o Pellico o Confalonieri che operarono in regime di palese e tormentata oppressione; ma solo ricordare un qualcosa che olezza stranamente di «*squadrismo antemarcia*» cioè di quella mentalità per cui certe minoranze vogliono tempestivamente abbandonarsi nelle braccia del presunto vincitore.

M.G. di Torino su *Nuova Polizia* indirizza una lettera aperta al Col. Aubert (3). Dopo avere elogiato la posizione progressista dell'ufficiale in merito alla «*problematica connessa alla crescita civile nella P.S.*», ha rimproverato allo stesso con «*toni rispettosi di altri tempi*» di predicare bene e razzolare male scrivendo testualmente: «*non mi sembra giusto né democratico negare con toni troppo autoritari a un Ten. Col. del Corpo il diritto di rilasciare dichiarazioni di pieno sostegno e adesioni al movimento, a un organo di stampa. Come pure non ci sembra umano rifiutare sdegnosamente a un suo subordinato il permesso speciale a causa di un grave lutto familiare*». Nel successivo numero di gennaio della stessa rivista la vicenda veniva chiusa con un trafiletto «*a Cesare quel ch'è di Cesare*» a firma della redazione. In esso si riconferma la

(3) *Nuova Polizia* n. 10/1977.

stima al Ten. Col. Aubert perché da una indagine non risultava vera la questione del permesso negato. L'indagine non era stata estesa, invece, al divieto imposto dal Ten. Col. Aubert al collega di rilasciare dichiarazioni, il che legittima il sospetto che almeno su questo punto M.G. abbia scritto la verità. Questa accusa ci sembra in linea con un altro dato di fatto. Il Ten. Col. Aubert nel salone dell'Accademia nel novembre del 1976 fece precedere ogni suo intervento da *«sono un democratico e pertanto...»*.

A memoria d'uomo i veri democratici sono stati definiti tali dagli altri. *«Chi crede veramente nella democrazia, può difenderla solamente praticandola»*, ha anche scritto giustamente M.G. di Torino. Auto definirsi democratici, infatti, quasi sempre nasconde qualcosa, spesso il fondato timore dell'accusa contraria. L'episodio, che per quanto riguarda il Ten. Col. Aubert si commenta da sé, dimostra, aldilà della effettiva veridicità di quanto ha riferito M.G. di Torino, la validità di quanto abbiamo scritto sugli opportunisti quali elementi preferiti dalla guerra rivoluzionaria. Infatti, un simile episodio quando accade con un elemento non disponibile, a qualsiasi titolo, alla idea dell'adesione, viene trattato in modo diverso. È facile immaginare quale sarebbe stata la reazione di *Nuova Polizia* se quanto è stato scritto contro Aubert fosse stato scritto contro il Magg. Mosca o altri notoriamente, e decisamente, contrari alla politicizzazione della Polizia.

Ai propri elementi la guerra rivoluzionaria perdona tutto. Di contro e sicuramente non avrebbe consentito, impunemente a un poliziotto attivamente indisponibile all'adesione quanto ha consentito al M.Ilo Fontana fondatore del comitato *«clandestino»* di Imperia il quale ha giustificato la sua trascorsa simpatia per il MSI con le seguenti e testuali parole: *«Dovevo comportarmi in un certo modo per non rischiare di essere licenziato. Dovevo fare il fascista. I miei superiori, sia civili sia militari, provenivano quasi tutti dal passato regime e avevano il cervello e gli atteggiamenti da nazifascisti. Non mi avevano insegnato niente sulle leggi, regolamento, costituzione, il*

*mio compito era solo quello del manganellatore. Non mi ci volle molto per capire che gli effettivi, esclusi i pochi ex partigiani, erano tutti come i miei superiori. Spiavano il mio comportamento, il mio modo di esprimermi per quanto riguardava l'idea politica. Fui costretto addirittura a inventarmi di avere aderito alla RSI...».*

Queste affermazioni lasciano esterefatti per la loro assurdit  e sono un elemento classico della presenza della guerra rivoluzionaria non tanto per la inconsistenza e l'incredibilit  del loro contenuto, che rasenta il grottesco, quanto per la idiozia che la guerra rivoluzionaria spera sia presente in coloro cui   diretto il messaggio.

*«Fui costretto a inventarmi di avere aderito alla R.S.I.». Ma come   possibile giungere a tanto? Speriamo che memore della nostra incredulit  il M.Ilo Fontana non dir  un giorno: «Fui costretto ad aderire alla Federazione unitaria».*

Si pu  comunque concludere affermando che con l'adesione si guadagna l'immunit  e, nei limiti in cui si lascia alla guerra rivoluzionaria l'utilit  della propria presenza nelle sue file, si pu  anche essere arroganti: esempio di arroganza democratica.

## IL SISTEMA DELLA MENZOGNA

Nei regimi in cui l'ingiustizia è istituzionalizzata, la guerra rivoluzionaria non ha bisogno, come strumento, della menzogna essendo sufficiente la verità per «*conquistare le popolazioni*», e, pertanto, in essi la lotta assume una fisionomia quasi esclusivamente militare. Nel nostro caso non esistendo tale condizione la guerra rivoluzionaria ha necessità della menzogna come metodo principale il quale, e lo vedremo, sarà integrato, quando necessario, da altre attività.

Quindi il sistema pianificato della menzogna è il metodo principale impiegato dalla guerra rivoluzionaria. Lo abbiamo già scritto a proposito di tema del condizionamento psicologico e ancora prima accennando al superamento della normale dialettica politica. Il veicolo classico della menzogna non può che essere il linguaggio ecco perché particolare cura è stata riservata alla ricerca di appropriati *slogan*.

Essendo la guerra rivoluzionaria una guerra totale la questione Polizia diviene una parte del tutto per cui in tutti i suoi aspetti va a inserirsi in un quadro generale di sovversione che, pertanto, ne diviene il naturale supporto; tuttavia alcuni termini specialistici andavano studiati proprio per la Polizia.

Il compito non era dei più facili in quanto occorreva passare da un linguaggio arrogante, violento, sprezzante, posto in essere per anni, a un altro mite, tranquillo, rispettoso. Tutto questo non poteva non essere attuato senza la menzogna. «*La inconcludente e trentennale gestione democristiana della Polizia con i suoi Tambroni, Scelba e altri gopisti hanno sempre alimentato la battaglia dei poveri tra poliziotti e classi lavoratrici*». Così viene accollata la responsabilità della violenza passata individuando anche un nemico comune da combattere: la DC quasi fascista. I morti tra i poliziotti vengono

assommata a quelli tra i dimostranti e poi, tutti, attribuiti alla stessa gestione.

Con accortezza sono stati abbandonati i toni sprezzanti riversati per anni nei confronti dei militari in genere, per evitare reazioni, e ci si è affidati a un'enorme grossolana, bugia che lega la militarizzazione della P.S. alla eccezionalità di un momento (31 luglio 1943) o addirittura allo scopo «*di garantire la fedeltà monarchica*» (4): la eccezionalità di un momento rilevata dopo più di trent'anni di Repubblica. Attraverso la ripetizione la bugia è stata così assorbita che fra gli stessi poliziotti molto probabilmente non è più presente il ricordo che il Corpo di Polizia è stato sempre militarmente organizzato quando non è stato militare, potendo escludere solo la parentesi fascista, se non si vuole tenere conto che, di fatto, il fascismo militarizzò tutto.

Ma la bugia sguscia come un'anguilla per trovare una certa credibilità; così si appoggia allo *status* civile di tutte le Polizie Europee, quando deve sostenere la smilitarizzazione, mentre chiede un sindacato «*atipico*» aderente alla Federazione unitaria quando si rileva che negli stessi paesi i sindacati di Polizia sono autonomi; si rifà *all'art. 39* della Costituzione che garantisce la libertà sindacale, ma ripudia *l'art. 96* che dà facoltà al Parlamento di porre limitazioni e tutto lo spirito della Costituzione che si basa sulla divisione dei poteri e sulle imparzialità della pubblica amministrazione. Si richiama alla legalità ma invita i poliziotti a prendersi il sindacato anche contro la volontà del Parlamento e in presenza di una legge che espressamente lo vieta e che nel nostro sistema deve essere rispettata fino a quando la Corte Costituzionale non la dichiara incostituzionale.

Si dice che «*l'7 celerino*» da sempre è stato imbottito di odio e di irrazionale rancore verso scioperanti e cortei ma si tace della violenza operaia insinuando tra l'altro, che quello di Annarumma non fu un «*barbaro assassinio*»,

(4) Gino Giugni, *Nuova Polizia*, febbraio 1977, pag. 11.

come lo definì il Capo dello Stato, ma solo un incidente: la menzogna al servizio della strategia dell'attenzione.

Lo stesso termine *«atipico»* così spesso impiegato ha l'onere di vincere l'ultima resistenza e fare accettare dei concetti che istintivamente si riconoscono ai limiti della logica e del buon senso.

Un'altra menzogna fondamentale è quella che indica la presenza della Polizia in piazza contro la classe lavoratrice, Lehner (5) chiarisce meglio: *«per spezzare le reni al proletariato italiano»*, rievocando quello più famoso del fascista Mussolini sollecitando così una chiara associazione di idee. È una menzogna strategica perché indica anche il fine della guerra rivoluzionaria: armare il movimento operaio o meglio il partito.

Una comune intelligenza comprende, se non è condizionata, che in uno stato di diritto i canoni di comportamento della Polizia sono indicati dalla legge alla quale deve sottostare anche il potere e non dalla ideologia. Quindi propagandare tale affermazione proponendosi come obiettivo di far partecipare i poliziotti *«da protagonisti ai cortei con lavoratori e studenti»* (6) significa porsi al di fuori del sistema democratico.

Il giudice Mario Sossi in materia scrisse: *«[...] che cosa accade quando determinati Corpi dello Stato tendono a trasformarsi in fazioni politicizzate e collegate più o meno scopertamente a partiti e sindacati? La sopravvivenza stessa dello Stato di diritto viene minacciata. È questo il caso della pubblica sicurezza»* (7).

Il sistema della menzogna può essere attivato o manipolando il significato delle parole, oppure falsando la realtà. Esso si avvale anche del silenzio colpevole: è il caso di una vicenda che ha interessato il giornalista Franco Fedeli capo carismatico del movimento.

(5) Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Mazzotta, Milano 1978.

(6) Grd. Fortunato Fedele *Speciale unitario di Rassegna sindacale* (n. 6); *Conquiste del lavoro* (n. 76); *Lavoro italiano* (n. 3) - 15-24 febbraio 1977.

(7) Mario Sossi, *Colpo di stato strisciante*, «Gente» del 14 gennaio 1978.



Il 12 febbraio 1953 egli veniva condannato dal Tribunale di Livorno con la sentenza n° 92 insieme ad altri, a 10 mesi di reclusione per avere «*simulato le tracce di un sequestro di persona*». I giudici inoltre ordinavano la sospensione della pena per tutti i condannati tranne che per il Fedeli a causa di «*una precedente condanna per delitto*».

Questo episodio non ha, in sé per sé, alcuna importanza particolare; inoltre, non ci interessa conoscere la natura della «*condanna per delitto*» che impedi al Fedeli di usufruire della sospensione condizionale della pena. Ci interessa rilevare, invece, come ha reagito *Nuova Polizia* per essa l'interessato. In tutta la vicenda è stato rispettato il principio che vuole la guerra rivoluzionaria sempre all'attacco.

Essere stato condannato da un Tribunale non fascista e per reati non politici o assimilabili, non fa piacere neanche al Direttore di *Nuova Polizia*. Così il fatto viene definito prima uno «*scherzo goliardico di 24 anni fa*» (8) e successivamente «*un movimentato e sfortunato scoop giornalistico di 26 anni fa [...]*» (9), non viene mai rivelato il contenuto della sentenza, quasi a nasconderla; non si entra nel merito della questione si preferisce difendersi accusando gli avversari di impiegare «*gli argomenti della stampa fascista*», solo perché era una copia fotostatica de «*Lo specchio*» il mezzo usato per informare del fatto, come se ciò potesse mutare i fatti stessi: è solo un tentativo di apparire vittima di un attacco fascista tacendo con una menzogna la vera colpa.

(8) *Nuova Polizia*, febbraio 1977, pag. 35.

(9) *Nuova Polizia*, marzo 1978, pag. 39.

## IDEE FORZA

Il sistema basato sulla diffusione scientifica della menzogna sia attraverso il metodo diretto, travisamento della realtà, sia attraverso quello indiretto, il silenzio sulla realtà, si avvale del linguaggio come veicolo. Per essere efficace maggiormente la menzogna deve trovare un *substrato* emotivo collettivo reso permeabile alla menzogna e accuratamente preparato sia attraverso lo stesso sistema della menzogna, in un reciproco rapporto diretto di causa e effetto, sia attraverso l'evocazione di idee mito secondo i canoni più classici della persuasione occulta. Sono state così evocate delle idee forza capaci di agire solo nel campo della impressionabilità e non in quella della ragione.

Il comitato di coordinamento per la smilitarizzazione e per la sindacalizzazione del Corpo delle Guardie di P.S. venne costituito con cura. In esso è presente un componente per ciascun partito dell'arco Costituzionale, cioè quasi l'universalità delle forze politiche, e tutto ciò per disporre gli elementi disponibili verso l'entusiasmo e quelli indisponibili verso la cautela.

Solo quando ufficialmente la DC assumerà la sua posizione ufficiale,, si potrà notare che l'onorevole Fracanzani rappresentava solo se stesso e pochissimi altri, lo stesso varrà per l'esponente Repubblicano e Social Democratico.

Il comitato di coordinamento, piano piano nella terminologia viene sostituito con il termine «*il movimento*» al quale per mitizzarlo vengono attribuite le origini misteriose e fatali della clandestinità. Sulla falsa riga del «*movimiento*» della falange Spagnola, a esso occorre dare un capo anch'esso da mitizzare e veniva trovato in Franco Fedeli.

Individuata l'idea e il suo profeta non restava che creare le grandi azioni contro l'oppressore. Nascono così i precursori e i clandestini vittime della repressione cioè i nuovi «*fasci Littorio*», i primi, quelli della prima ora. Non potendo però

vantare grandi battaglie ogni episodio diviene motivo di mitizzazione.

Un esempio per tutti. Il 28 dicembre 1976 Franco Fedeli Direttore di «Ordine Pubblico» riceve il telegramma con il quale l'editore lo licenzia. Il Fedeli reagisce occupando la redazione. La cronaca dell'occupazione è raccontata in quattro pagine del primo numero di *Nuova Polizia* (febbraio 1977) con questa prosa esilarante che ha dell'incredibile e del grottesco: vediamone i passi più salienti.

*«La manifestazione di solidarietà, per telefono, di persona, [...] non si contano più [...]. La rabbia cresce tra i poliziotti [...] tutti senza neppure conoscere esattamente i termini della vicenda parlano di manovra politica [...] comincia la gara di solidarietà fra i poliziotti anche nel dare una mano alla redazione [...].*

*Un agente risponde al telefono, un 'altro procura le sigarette, un'altro porta il caffè, un brigadiere si preoccupa della cena [...]. Il 31 dicembre alle ore 09,30 la proprietà fa staccare i telefoni. Restiamo isolati. Questo è il momento più difficile e più pericoloso perché si rischia di non controllare più la situazione. Un amico che veniva a trovarci viene picchiato. Fascisti o picchiatori di Stato? L'amico non ci autorizza a rivelare l'episodio [ti pareva...] la Polstrada tutta sarà in prima linea per tutta l'occupazione [...], la stanchezza comincia a farsi sentire. Non si dorme dal 29 dicembre e specialmente Fedeli, sul quale cade quasi tutto il peso dell'occupazione (mangia quando può e dorme su una brandina da campeggio), avrebbe bisogno di riposo. Il collirio camuffa malamente il rossore degli occhi. Il morale è buono. Il giorno 3 gennaio Camilleri denuncia Fedeli per "occupazione indebita di locali" [...] una nuova provocazione. Il 6 gennaio l'editore querela Fedeli e Lehner per diffamazione per la "lunga marcia dei lavoratori della P.S. "storia a puntate su Ordine Pubblico. Il 7 gennaio il Pretore reintegra Franco Fedeli, ma Camilleri effettua un secondo licenziamento, davanti a tanta farsesca arroganza Fedeli e i suoi collaboratori decidono di abbandonare la sede del giornale».*

La cronaca dell'occupazione mette in evidenza il tentativo di creare, dal nulla, una grande battaglia. Il lettore preso dalla prosa romanzesca forse dimentica che l'occupazione avviene in un appartamento nel cuore di Roma e non in una città occupata dai nazisti: a due passi dai telefoni, panini e bignè.

In essa come al solito non manca il richiamo dei picchiatori fascisti anche se non provabile la loro presenza, unica assente giustificata è la Cia.

Non poteva mancare un contributo alla creazione del mito dell'uomo. In tale occupazione, infatti, Franco Fedeli appare l'indomito capo *«sul quale cade quasi tutto il peso dell'occupazione»* riuscendo a resistere solo grazie alle scorte di ...collirio?

Un trafiletto sul numero 3/1978 di *Nuova Polizia* dice: *«attaccare il nostro Direttore, pugnalarlo alle spalle, è uno dei comandamenti principali delle dodici tavole del devoto antiriformatore [...] nella speranza di distruggere un uomo e con lui un giornale, una bandiera, una causa [...]»*. Questa è la qualificazione di diritto che spetta a chi attacca il movimento e il suo capo e ciò ci consente a priori di conoscere quale sarà la nostra sorte.

## IL TERRORISMO PSICOLOGICO

Il linguaggio impiegato dai sostenitori di un sindacato aderente alla Federazione unitaria nasconde con il disappunto di una contestazione ricevuta, di una confutazione degli avversari riuscita, ma sicuramente l'odio e l'intolleranza più netta per chi dissente dalla loro linea. Non esiste numero della loro rivista ufficiale, che non esprima questo odio violento. Un'azione di violenza generalizzata condotta sia attraverso *le lettere al Direttore* e con precisi articoli anche a livello individuale che sono dei veri e propri «*atti terroristici educatori*», secondo il principio «*colpiscine uno per educarne cento*». Molti ufficiali superiori anziani sono stati vittime di questa azione e con l'adesione hanno trovato la protezione.

L'attacco al Magg. Carlo Mosca, ufficiale molto stimato da chiunque l'abbia conosciuto, è un esempio di questa azione, il più classico, perché è sicuramente immotivato. L'unico difetto del Mosca è in verità quello di rientrare tra gli elementi indisponibili attivi. L'articolo più valido per dimostrare quanto ci interessa è quello apparso a pag. 38 del n. 3/1978 di *Nuova Polizia*. Non potendo individuare nulla di illegale nel comportamento di Mosca che avrebbe consentito facili attacchi come è avvenuto con altri, il giornale preferisce seguire la via generale dello scherno chiamando beffardamente Mosca «*il minore*» e il M.Ilo Tortorella, che ha espresso pubblicamente la stima al proprio Comandante, «*prono adoratore di idoli*».

L'articolista critica a Mosca il tentativo di chiudere la mensa e il ridimensionamento degli alloggiamenti senza indicarne i motivi, e gli rimprovera anche di applicare la legge prima della circolare come se questo comportamento fosse illegale. Ciò sta a dimostrare come la guerra rivoluzionaria non ha limiti neanche nel ridicolo o almeno in quanto possa sembrare tale. Se esiste veramente un comportamento illegale o ai limiti del legale o comunque criticabile tanto meglio. In assenza di motivi si ricorre all'azione emotiva

ricorrendo a luoghi comuni creando il campo emotivo o inserendo l'azione in tale campo. È da notare però che il limite del ridicolo sopra richiamato non è riconoscibile da chi psicologicamente è condizionato, da chi cioè si trova in uno stato definito dagli esperti «*Stato di utile idiota*».

Un altro esempio molto chiaro di quanto andiamo scrivendo, è dato dall'articolo apparso sulla stessa rivista a pag. 32 del n. 7/8 del 1978. In esso si mette in discussione la democraticità del Gen. Arista perché in una sua pubblicazione del 1962 (tattica di Polizia e difesa dell'ordine pubblico) scrisse: «*Canoni fondamentali d'impiego delle truppe in ordine pubblico sono: [...] il contegno delle- truppe deve essere improntato a grande energia e in special modo quando siano soggetti a offese o debbano rimuovere blocchi stradali difesi [...]. Qualora si renda necessario fronteggiare improvvise offese da parte di dimostranti che mettano in pericolo la vita dei militari, il comandante del reparto, dopo rapida e serena valutazione della situazione, può dare ordine di aprire il fuoco [...]. È opportuno ricordare, in proposito, l'art. 17, riconosce ai cittadini il diritto di riunirsi, purché ciò avvenga pacificamente senza armi. Il che considerato il significato generico del termine riunirsi, equivale a non riconoscere il diritto e quindi a evitare qualsiasi assembramento, ovvero riunione o manifestazione, sia pubblica che privata, o corteo cui partecipino persone armate, i cui scopi ovviamente non sono pacifici. Inoltre, in mancanza di una precisazione in detta norma, circa il genere delle armi, di cui non debbono essere muniti i partecipanti alla riunione, bisogna intendere che si tratti di armi di qualsiasi genere [...] ma anche tutti quegli altri arnesi atti a offendere, che non possono essere portati fuori dalla propria abitazione senza giustificato motivo».*

Mentre una persona qualunque in questo scritto non rileva niente di eccezionale, e tanto meno elementi che dimostrano l'antidemocraticità del Gen. Arista, l'elemento condizionato, invece, sofferma il suo pensiero sull'uso delle armi da fuoco non notando che il generale lo prevede solo

quando è presente un «*pericolo di vita dei militari*». Lo stesso *art. 17* della Costituzione, pur trascritto integralmente, nella penna del, Generale diventa fascista.

Il giornale pone le virgolette anche al seguente periodo: «*per assembramento si intende un raggruppamento spontaneo e inorganizzato di persone in luogo pubblico [...] l'assembramento talvolta è tumultuoso e, se riesce a organizzarsi, può trasformarsi in una manifestazione o in un corteo. Di massima ogni assembramento essendo suscettibile di turbare l'ordine pubblico, viene disperso dall'autorità di P.S. prima che prenda ampiezza*». Dove sta l'antidemocraticità in questo periodo risulta un mistero per il recettore normale il quale individua in esso solo delle semplici e note definizioni oltre l'ipotesi di sciogliere gli assembramenti con la forza.

Dopo aver «*dimostrato*» l'antidemocraticità del Gen. Arista a *Nuova Polizia* non resta che trarre le conclusioni. «*Se questo è il pensiero del Gen. Arista e se per queste sue idee viene mantenuto in servizio nonostante la legge lo vieti espressamente, si può capire in che modo e con quali personaggi, si vuole gestire il futuro della Polizia, o, nell'eventualità di una riforma democratica, in quali mani sarà affidata*». Non si indica però quale legge vieta di mantenere in servizio il

Generale (esiste solo per gli utili idioti) però si riesce a vederlo nel futuro della Polizia nonostante in quel periodo al Generale mancasse solo un mese per la pensione.

È tanto fascista il Gen. Arista che nel 1969 si adoperò con alto spirito di legalità a calmare gli animi delle guardie negli ammutinamenti che seguirono, presso la caserma Sant'Ambrogio di Milano, la morte di Annarummà; ammutinamenti si badi bene diretti contro la sinistra. In quell'occasione il fascista Arista venne spintonato dai fascisti poliziotti.

Alla violenza individuale si affianca una violenza diretta contro la generalità degli oppositori. L'accanimento con il quale viene sostenuta l'adesione alla Federazione unitaria, il livore e a volte l'odio nei confronti degli elementi

indisponibili alla idea della «*fratellanza sindacale*» ricorda i tempi in cui l'odio era diretto verso tutti i poliziotti, in perfetta armonia con l'idea sindacale basata sulla lotta cioè violenza cioè odio di classe.

L'odio del 1969 riappare prepotentemente quando si afferma che «*Nel caso in cui il movimento dovesse integrarsi completamente nella struttura del sindacato autonomo e governativo rinunciando alla scelta di classe, non si potrà che tornare a star contro i poliziotti*» (10)

Quindi, qualora il movimento, in una ipotesi improbabile, per sua scelta libera scegliesse l'autonomia, alla fratellanza sindacale si sostituirebbe il principio già noto: «*Uno, cento, mille Annarumma*». Non si è in presenza quindi di un spontaneo e reciproco incontro bensì di una violenza alla coscienza. Una minaccia che evidenzia l'obiettivo finale, che è pure una tattica di guerra rivoluzionaria, che è quello di conquistare l'uomo poliziotto per distruggere o comunque asservire l'Istituto Polizia.

Questi due esempi sono significativi e mettono in evidenza questi elementi caratteristici della guerra rivoluzionaria:

- la violenza psico-individuale è condotta senza scrupolo con falsi obiettivi moralizzanti ma con il solo scopo di intimorire l'avversario e costringerlo all'adesione o al disinteresse;
- essa non richiede la necessaria presenza di comportamenti illegali o criticabili nella persona da «*convincere*» alla resa;
- i temi e la terminologia impiegata non devono necessariamente riferirsi a fatti reali. Non è temuto il ridicolo né devono convincere sul piano razionale ma su quello emotivo;
- la violenza si esercita sempre all'attacco difficilmente viene data razionale risposta alle accuse.

(10) Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Mazzotta, Milano 1978, pag. 264.



## ATTIVITÀ DI SUPPORTO ALL'AZIONE PSICOLOGICA

L'azione di condizionamento psicologico è accompagnata da una certa attività ad essa collegata, diretta a creare, di fatto, istituti anche vietati dalla legge o a prevenire quest'ultima quando si prevede limitativa, oppure diretta a dare alla legge un contenuto predeterminato. È tutta un'azione di avanti indietro, destinata a fare accettare mediante la assuefazione il fatto compiuto. Il concetto che di istinto verrebbe rigettato viene sezionato in piccoli elementi accettabili nascondendo l'intero disegno. Tutto il periodo definito misticamente della clandestinità è improntato a tale metodo.

La tecnica dell'avanti indietro, in presenza di resistenze serie, decise, e non superabili né con l'attribuzione di etichettature precostituite (fascista, autonomista, corporativista, golpista, militaresco, corpi separati, ecc.) e tanto meno con la ragione, consente di tornare indietro sicuri però di aver lasciato il segno.

Il giorno 11 febbraio 1977 i giornali annunciarono che in un convegno all'Hotel Parco dei Principi di Roma era stato costituito il sindacato di Polizia. Nel suo intervento il Gen. Felsani aveva detto che senza il sindacato non era possibile fare la riforma, e il Commissario Minerva di Genova aveva definito la battaglia per la creazione del sindacato un episodio della lotta della classe. Una Guardia, nella medesima occasione, arrivò a definire i rapporti tra Guardia sottufficiale e ufficiale, rapporti di lotta di classe. Per Lama, invece, era giunto il momento delle definizioni e chiese ai convenuti: «*come chiamarvi amici, compagni, guardie?*» Il dubbio verrà sciolto da Lehner che dedicherà il suo libro «*al compagno poliziotto Giuseppe Ciotta*» (11).

Nel primo caso il Gen. Felsani esprimeva un concetto che può considerarsi una costante dei sostenitori all'adesione alla Federazione unitaria, è cioè il tentativo di identificare

(11) Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti*, Mazzotta, Milano 1978.

la riforma con il sindacato. Essa nasconde la pretesa di affidare la riforma della Polizia ai poliziotti secondo un principio sostanzialmente anti-democratico. Gli altri due interventi sono incidenti non voluti da chi conduce la guerra rivoluzionaria perché esplicitamente indicano lo scopo di risolvere il problema secondo criteri estranei al mondo libero. Essi infatti sono stati rilevati solo da chi si oppone decisamente in questa fase iniziale a quella che possiamo definire l'azione di reclutamento dell'esercito degli utili idioti.

Il giorno 14 dicembre 1976, a San Dona del Piave i Carabinieri intervenivano con una carica per disperdere un assembramento di operai. Prontamente il comitato provinciale di Venezia del sindacato di Polizia affiliato alla Federazione unitaria con un comunicato condannava il comportamento dei Carabinieri affermando che si era in presenza di un *«attacco al movimento operaio e al processo di sindacalizzazione e democratizzazione della Polizia, tendente a creare nuove divisioni tra i lavoratori, gli studenti e i poliziotti»* (12).

*Nuova Polizia* del gennaio successivo definiva giusta la condanna e inquadrava l'episodio della politica di sempre del *«divide et impera»* della guerra dei poveri, però, non si poneva il problema del contenuto dell'attività sindacale del poliziotto. Questo episodio condiviso dal Prof. Stefano Rodotà sullo stesso giornale è certamente un atteggiamento che possiamo definire ufficiale dell'istituendo sindacato di Polizia.

In nessuna Polizia del mondo libero è permesso al suo sindacato di entrare nel merito dell'impiego della Polizia, solo il Parlamento può farlo con il voto di fiducia e la Magistratura quando sono presenti estremi di reati. Questo tipo di condanna ha una sola possibile *«evoluzione»*: il rifiuto di eseguire un ordine, (ammutinamento); il Governo non potrebbe esercitare la sua azione amministrativa. In altri termini si interverrebbe solo nei casi in cui il sindacato dei poliziotti lo consentirebbe; come dire che spetta al (12) *Nuova Polizia*, a. 12, 1977.

sindacato degli impiegati degli uffici delle Imposte stabilire chi tassare e quanto.

La *Nuova Polizia*, che viene proposta ha una caratteristica negativa rispetto a quella Mussoliniana: è ammantata di ipocrisia non definendosi milizia.

Il giorno 3 ottobre 1977 in un riunione il comitato promotore del sindacato di Polizia aderente alla Federazione unitaria convocava per il 26 novembre successivo la costituente del sindacato di Polizia provocando vivaci e decise reazioni.

L'onorevole Lettieri Sottosegretario agli Interni disse: *«il Governo non potrà mai consentire una così macroscopica violazione della legge»*. L'onorevole Zolla aggiungeva: *«è una gravissima violazione di legge se la riunione del 26 novembre dovesse assumere la fisionomia di una vera e propria costituente del sindacato di Polizia»*. L'onorevole Edoardo Speranza, Sottosegretario alla Giustizia, più drasticamente definì il fatto *«un atto di prevaricazione sul Parlamento che in alcun modo»* si avrebbe potuto subire.

La reazione decisa e chiara provocava una rettifica da parte dei responsabili che non potendo nascondere il disappunto cominciarono a parlare di equivoci e di fraintesi.

Il giorno 12 dicembre 1977, a Roma, in manifestazioni di piazza si verificarono violenti tafferugli, successivamente i fermati, condotti alla caserma Castro Pretorio venivano, sembra malmenati dai poliziotti. La «Repubblica» del giorno 15 successivo riporta tra virgolette alcune dichiarazioni del Gen. Felsani il quale attribuisce la responsabilità dei fatti al Questore Migliorini per aver mandato i fermati al Celere e aggiunge: *«almeno un candelotto lacrimogeno fu gettato all'interno della finestra della palestra dove erano rinchiusi i fermati»*. Il Gen. Felsani riferisce alla stampa gli esiti di una sua inchiesta personale? Ma crede il signore generale che il corrispondente in questo caso debba essere il giornalista e non il Magistrato? Analogamente il Cap. Ambrosini viene indicato vittima del sistema per essere stato imputato, dal

Procuratore della Repubblica, di diffamazione col mezzo della stampa per il contenuto di una sua-intervista a «Paese Sera» nella quale definiva il Celere di Padova *«famoso per le sue gesta nefande»*. Anche qui si chiede il primato della ideologia sul diritto.

Sono affermazioni che pongono al di fuori della nostra Costituzione, che prevede il pluralismo delle strutture e del pensiero a presidio della libertà e non un partito unico che accusa, giudica e assolve; ma lo scopo vero è quello di sovvertire i principi di diritto: la diffamazione è tale solo quando è diretta contro gli avversari. Un ragionamento uguale a quello sentito sulle piazze: *«uccidere un fascista non è reato»* oppure: *«la casa si prende l'affitto non si paga»*.

Il giorno 20 dicembre 1977 la Federazione unitaria effettuava uno sciopero nazionale di un'ora in favore del sindacato di Polizia. Ciò provocava la reazione della segreteria della DC in questi termini: *«le funzioni di Polizia debbono svolgersi in modo democraticamente responsabile e non ipotecate da poteri di fatto estranei all'ordinamento dello Stato e non responsabile verso il Parlamento del corpo elettorale»*. Il Prof. Guido Zagari (13) aggiungeva: *«lo sciopero generale [...] per premere sul Parlamento per la costituzione del sindacato di Polizia [...] è sicuramente illegittimo e incostituzionale [...]»*

In alcuni casi l'azione subdola della guerra rivoluzionaria viene accompagnata da azioni palesi di guerra al nostro sistema costituzionale. Disprezzando il Parlamento italiano unico organo idoneo a decidere in modo legittimo, il M.llo .Colucci Vito incitò i colleghi a *«mostrare i denti e non accettare rese senza condizioni costituendo subito il sindacato»* (14). Di uguale tenore il comunicato delle mogli dei poliziotti: *«se volete veramente il sindacato prendetevela»* (15).

(13) «Il Tempo», 20 novembre 1977.

(14) M.llo Vito Colucci, Roma 10 dicembre 1977.

(15) *Nuova Polizia*.

## CONCLUSIONI

Se la guerra rivoluzionaria nelle sue manifestazioni violente (atti di sabotaggio, attentati, terrore ecc.) ha l'indiscussa necessità di disporre di basi di appoggio, nella sua azione di guerra psicologica, con funzioni analoghe, crea delle organizzazioni parallele.

Scopo di tali organizzazioni è quello di «*cassa di risonanza propagandistica*». Nel contempo esse vengono affiancate alle strutture od organizzazioni diciamo legali delle quali dovranno costituire un surrogato con l'obiettivo di sostituirle.

Classica organizzazione gerarchica parallela è stato ed è il comitato di coordinamento per il riordinamento della Polizia, nato come surrogato del sindacato di Polizia, vietato dalla legge, e nonostante rappresentasse solo la volontà di una parte (otto poliziotti) con un'accorta azione, fiancheggiata da quelle forze che detengono il potere reale (sindacati), è stato presentato quale unico sindacato realizzabile e a fortissima rappresentatività.

Contro tale organizzazione chiaramente illegale veniva creato il comitato di rappresentanza detto dei «*bussolotti di Gui*» che non poteva non fallire.

Il movimento si batteva prima per il sindacato unico aderente alla Federazione unitaria, poi per il pluralismo sindacale, e infine contro il pluralismo autonomo. Quest'ultima posizione, comunque, c'è da pensare, costituirà un limite invalicabile.

Anche quando sarà approvato, (se mai sarà votata la legge che vieta ogni legame del sindacato Polizia con la politicizzata Federazione unitaria) il movimento resterà, per continuare la sua battaglia dall'esterno ad affiancare un sindacato autonomo che si chiamerà *Polizia Democratica* e che agirà ai limiti della legge.

Con il potere reale che possiede surrogherà efficacemente l'azione dei sindacati legali anche attraverso la

vanificazione della loro attività, fino a quando, di fatto, li avrà sostituiti.

Infine, in nome dell'unità sindacale si sarà così, di fatto, realizzata la prima fase del programma, che è poi il vero scopo della frenetica attività attuale e passata: sindacato unitario aderente alla federazione unitaria, che oggi solo apparentemente è accantonato.

Tutto ciò non è una profezia ma una tecnica ormai collaudatissima e messa in atto tante volte e in molti Paesi. Solo una precisa presa di posizione costituzionale delle vere forze democratiche, con una «*estremistica*» e decisa diffusione del pluralismo, (unico antidoto alle idee sostanzialmente totalitarie dei nemici della Polizia e dello stato di diritto) si potrà parare il colpo.

## APPENDICE

Avevamo posto fine alle nostre *conclusioni* nel Natale del 1978 e da allora questo scritto è stato più volte letto e riletto, accantonato e ripreso: indecisi su come sfruttarlo.

Il trascorrere di tale tempo ha, però, consentito il verificarsi di un episodio che ha confermato le nostre teorie: il Generale Enzo Felsani Comandante dell'Accademia di Polizia, segretario (di fatto) del Comitato promotore del sindacato di Polizia aderente alla federazione unitaria CGIL CISL UIL è intervenuto al XV congresso comunista conclusosi il 4 aprile 1979.

Il Generale, con una fraseologia anch'essa sintomatica, non ha aggiunto nulla di originale sulle necessità della Pubblica Sicurezza.

Un discorso solo politico che mette a nudo la inconsistenza o la inesistenza di teorie su come risolvere il problema Polizia da un punto di vista tecnico.

Un discorso per meglio intendere non da Generale cioè di addetto ai lavori, di tecnico del mestiere, ma solo un discorso politico noioso costruito con frasi fatte e con argomenti e un linguaggio che da quando la guerra rivoluzionaria ha iniziato l'attacco alla Polizia sono stati da essa usati quali argomenti - arma: i corpi separati, stima per il contributo del P.C.I. alla difesa dell'Ordine Repubblicano, necessità di una Polizia professionalmente preparata e rispettosa della legalità, e via discorrendo....

Ovviamente è stata decisamente condannata la protesta di 21 Ufficiali dell'Accademia che si sono dissociati con una lettera pubblicata sul «Tempo» e sul «Giornale Nuovo» dall'iniziativa del loro Generale.

Tutta la vicenda aldilà delle reazioni immediate, secondo noi è caratterizzata dal fatto preoccupante che non è stato con sufficiente determinazione rimarcato che:

- 1) il Generale - sindacalista - comunista (è difficile determinare la precedenza fra i tre termini per cui ci

rifacciamo all'evoluzione temporale pur essendo convinti che essa andrebbe sicuramente invertita) non ha sentito la necessità di far dibattere l'opportunità del suo intervento al congresso comunista dai comitati di base. Non richiedendo tale delega il Generale ha in effetti strumentalizzato la volontà di tante Guardie.

2) La reazione contro i 21 Ufficiali che hanno protestato è stata caratterizzata, come vuole la guerra rivoluzionaria, non dalla confutazione del contenuto del documento bensì dal mezzo usato: giornali definiti di destra, come se esistessero possibilità di una pubblicazione di tale documento sull'«Unità».

3) Inoltre i 21 Ufficiali, secondo la guerra rivoluzionaria sono stati ovviamente ispirati contro il Generale da qualcuno. La guerra rivoluzionaria non ammette in linea di principio che qualcuno possa ragionare con la propria testa; infatti, ha come riferimento preciso il comportamento degli utili idioti da essa perfettamente razionalizzato e declassato a livello istintivo.

4) Il documento dei 21, infine, non poteva non essere considerato «*un tentativo di colpire il movimento per il sindacato unitario*»: occorre difendere la sacralità dell'organizzazione parallela. Il tutto ci sembra una puntuale verifica di quanto abbiamo scritto poco sopra nelle *conclusioni*: il movimento nonostante l'accordo che prevede il divieto di ogni collegamento esterno non si scioglie. Anzi, tutto tende a fargli acquisire un carattere di sacralità. Leggi o non leggi accordo o non accordo il movimento non si tocca.

5) È anche un effetto dell'azione della guerra rivoluzionaria il fatto che nessuno rivela che un Generale, pensate il più alto grado della gerarchia della Polizia, in una riforma che potrebbe essere realizzata



per il 70% con semplici circolari organizzative, non ha indicato un solo rimedio tecnico, preferendo, invece, quelli, seppure importanti, (esempio: la collaborazione cittadini-Polizia) che comunque sono politici o di costume. Nessuno ha efficacemente rimarcato che questo modo di affrontare la riforma per un Generale è un sistema per essere assenti. Certo, prospettare soluzioni tecniche può provocare infortuni mentre le belle frasi fatte pongono al sicuro da tutto esistendo l'utopico solo nelle opinioni politiche e non anche in quelle tecnico scientifiche, almeno in linea di massima. In altri termini esprimendo un'opinione politica al Generale potrebbe capitare di essere criticato sul come la pensa; esprimendo, invece, un'opinione tecnica corre il più grave rischio di sentirsi dire che non capisce nulla delle cose di cui è «*Generale*».

6) Nessuno ha fatto sufficientemente rilevare cosa sarebbe successo se un altro generale si fosse presentato al congresso democristiano, liberale, radicale o addirittura missino. Né alcuno ha sollevato il dubbio che il Generale potrebbe aver posto in essere un atto concreto per sostituire la strumentalizzazione della Polizia da parte democristiana con una dipendenza della Polizia stessa non solo dalla legge, bensì di sostituirla con una strumentalizzazione di segno opposto. E a essere buoni si può quindi di re che il Generale è più conformista di quanto si possa pensare. Infatti, alla milizia Fascista è succeduta, rispettando i principi rivoluzionari, la strumentalizzazione democristiana; adesso occorre ritornare alla milizia: rossa, però! Non c'è che dire abbiamo ben detto: «*Compagno Poliziotto*».

## AL SIGNOR GENERALE FELSANI

È noto, Lei ha preso la parola all'ultimo congresso comunista, suscitando la protesta di 21 ufficiali della Accademia da Lei comandata, e non solo da essi.

Il testo del suo discorso certamente non è una chiara confessione di fede politica nonostante la terminologia usata, ma è sicuramente un discorso politico.

La polizia è uno strumento tecnico del politico perciò da un addetto ai lavori, con il grado di generale e per di più comandante di un prestigioso istituto di formazione professionale della polizia, ci si aspetta qualcosa di concreto, da esperto.

Siamo persuasi che se il suo intervento fosse stato tecnico, se avesse fornito una dimostrazione di competenza di generale sugli affari di polizia quasi sicuramente sarebbe passata inosservata, perché irrilevante, anche la sede poco opportuna ma non illegale.

Invece, Lei da generale, cioè da tecnico ha voluto fare il politico e ha richiamato solo «[...] *l'isolamento morale del terrorismo [...] l'adesione dei cittadini alla lotta [...], il rapporto di fiducia tra polizia e cittadini [...], il concorso delle masse popolari [...]* »; tutti parametri, che sono di estrema importanza che però competono al politico e non al generale di polizia, che sarebbe più stimato dalla gente se, invece, di nascondere l'inefficacia della polizia con tali discorsi, non di sua competenza, parlasse, con determinazione della struttura organizzativa (centrale e periferica) della polizia, dei canoni tecnici dell'azione antiterroristica, della gestione del personale e dei suoi diritti e doveri, della pianificazione dei servizi di prevenzione e repressione, della pianificazione dei servizi di volante, della diversificazione dei vari servizi di polizia, dell'adeguamento del supporto logistico ecc., il tutto ambientato nella realtà attuale prescindendo dalle cause del fenomeno criminale la rimozione delle quali spetta negli aspetti sociali al Parlamento.

Non si può certo attendere il miglioramento della situazione sociopolitica per combattere la criminalità.

Solo nei paesi totalitari l'aspetto tecnico e quello politico si confondono nello stesso organo a scapito della giustizia e della libertà.

Lei ha replicato dicendo che in base alle nuove norme sulla disciplina, la sua presenza a quel congresso era lecita. È vero! Ma ci dica Signor generale quante volte un generale della polizia è stato punito? Capitani furono i trasferiti e guardie i dimessi per il noto episodio delle volanti; guardie furono quelle dimesse e trasferite dopo le proteste di Torino e Milano negli anni 1969-70. Ci sembra quindi insufficiente giustificare le proprie azioni solo con la loro liceità giuridica, ben sapendo che tale liceità non esiste a volte, da altri punti di vista.

Ha replicato ancora paragonandosi un po' avventatamente a Giorgio Benvenuto, dimenticando che in polizia siamo in una fase presindacale. Ha detto, infine, di essere stato criticato per aver preso la parola al congresso comunista e non per quello che ha detto. Ma non ci avete insegnato voi che la forma è sostanza? E non è in buona parte vero?

Secondo noi, e ci ripetiamo, il suo intervento è da criticare solo ed esclusivamente per quello che non ha detto. Lei non ha parlato da professionista della polizia, e forse lo avrebbe potuto fare, per parlare da politico e, ci creda, non lo ha saputo fare. Con il suo intervento, in verità, Lei ha nuociuto a se stesso per i motivi già esposti, al partito comunista, perché ha dimostrato che anche a esso piacciono i generali più dei gregari, ha nuociuto al corpo cui apparteniamo, sì per una questione di immagine perché nei confronti dell'opinione pubblica mentre il gen. Dalla Chiesa, mette in carcere i terroristi, il gen. della P.S. si esibisce con vuote e sterili parole e da pulpiti parziali. Non ce ne voglia, ma sentivamo di scrivere queste cose e lo abbiamo fatto dispiaciuti, ma senza rancore.

Roma, 14 giugno 1979

## Nota dell'Autore

Francesco Irminio è lo pseudonimo di un Ufficiale del Corpo delle Guardia di P.S., L'aver ricorso a uno pseudonimo richiede ovviamente una precisazione, ben sapendo che la g.r., se mai interverrà a valutare questo scritto, si soffermerà più sulla « *vigliaccheria di non presentarsi in prima persona* » che sul contenuto stesso del libro, ma anche questo è un metodo ormai collaudato di chi conduce la g.r. quando non ricorre al silenzio.

Dobbiamo, quindi, una spiegazione. Forse ne abbiamo due: non sappiamo se banali e fondate oppure no. La prima è che temiamo l'arroganza del potere molto più efficiente ed efficace nel perseguire all'interno di quanto sia capace nell'espletamento dei compiti di Istituto e il caso Fichera ne è una prova, purtroppo solo la più nota ma non l'unica.

La seconda in verità è solo la conseguenza della prima perché, infatti, lo pseudonimo consentirà di spersonalizzare il testo che vuole presentarsi per quello che è e non per chi l'ha scritto, avente come destinatari i politici e i poliziotti, in egual misura: i primi perché siano più concreti i secondi perché si rendano conto di essere al servizio della Nazione che tutto comprende senza acredine o passioni di parte pur nella diversità delle idee; con serietà, con convinzione, forza e determinazione che non è, però, violenza nonostante l'arroganza del potere.

## **Indice**

Cronologia essenziale

### *Introduzione*

LA PRESENZA DELLA GUERRA  
RIVOLUZIONARIA

### *Premessa*

La tematica del condizionamento psicologico

Gli strumenti dell'azione psicologica

Il sistema della menzogna

Idee forza

Il terrorismo psicologico

Attività di supporto all'azione psicologica

Conclusioni

### *Appendice*

Al signor generale Felsani

Nota dell'Autore

## **Collana**

«L'ora presente»

Jean Daujat, *Conoscere il comunismo*. 1977.

Marcel Lefèbvre, *Il colpo da maestro di Satana*, 1978.

Stenio Solinas, *Macondo e P38*. 1980.

**Collana**  
«L'ora presente»  
n. 4

Questo volumetto a cura di Giacomo d'Orsi  
è stato impresso dalla Litografia S.E.I.F.  
di Milano  
in tremila esemplari numerati da 1 a 3000 il 10 febbraio  
1980

Copia n°

*La peculiarità di questo volume, scritto da un ufficiale del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, è quella di fare teoria partendo da un problema dell'«ora presente»: la riforma della Polizia.*

*L'autore afferma che la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della Polizia non hanno lo scopo di renderla efficiente, tutelando i diritti civili dei suoi appartenenti, bensì il fine di asservire l'Istituto alla fazione. Per dimostrare ciò impiega lo schema della guerra rivoluzionaria e lascia intendere che utilizzando gli stessi criteri di analisi nello studio degli altri settori vitali della nazione (informazione, forze armate, istruzione, ecc.) potrebbe apparire, come in una radiografia, chiara la identità del nemico, le varie diramazioni della sua azione e la incisività della sua lotta per distruggere la democrazia italiana.*

Ripropongo la versione digitale di questo mio volumetto che ho pubblicato nel 1980 per gli appassionati dell'argomento.

Sarà certamente presente qualche errore essendomi limitato solo a fare l'OCR dell'originale.

Chi volesse acquisirne la copia stampata, per quanto mi risulta, ne esiste ancora qualche copia presso la libreria "Il cinabro".

Via Crociferi, 62 95124 Catania  
[www.ilcinabro.it](http://www.ilcinabro.it)  
095-322150

Modica (RG) marzo 2012

**Carmelo Modica**